

**«Verso lidi inesplorati dove, forse, potremo rivivere»
Adriano Aprà, Lev Manovich, e la *sensibilità cinemetrica***

Bruno Surace*

Riflessioni a partire dal volume *Cultural analytics* di Lev Manovich (mit Press, 2020)

In occasione della morte di Adriano Aprà sul sito *Nazione Indiana* (nazioneindiana.com) Giorgiomaria Cornelio pubblica – con generosità – una lettera dello studioso, datata 12 febbraio 2024. Qui Aprà mostra, ancora una volta, una commovente lucidità nel saper leggere il cinema non solo in quanto fotografia multiforme del passato, ma anche come – per paradosso – immagine di un futuro a venire. Nel caso del ‘nostro’ futuro, Aprà si mostrava, peraltro, eccezionalmente informato (e, di conseguenza, comprensibilmente preoccupato).

Una conoscenza diciamo generalista dello studioso potrebbe farcelo identificare con un cliché, al contempo stantio ma anche in alcuni casi ancora piuttosto veritiero: quello del critico legato a un tempo che fu, che si trincerava nei suoi film e nei suoi libri ingialliti. Al contrario la curiosità di Aprà e la sua apertura a un cinema anche ‘eretico’, ben oltre le maglie di ciò che ancora oggi molti critici considerano come una sorta di oggetto totemico (il film nelle sue supposte linearità e unitarietà), era di inusitata freschezza. Lo dimostra, in tempi non sospetti, un suo compendio critico dal titolo *Per un’analisi ipermediale del film* (Aprà 2012), già apparso anche un anno prima in *Le immagini tradotte: usi passaggi trasformazioni* (Cassero, Guerra 2011). Qui Aprà si dedica a un campo negletto (allora come in parte oggi), quello della saggistica cinematografica (e più largamente audiovisiva) di impronta ‘cinemetrica’, donandoci con piglio godibile al contempo uno stato dell’arte, una riflessione critica sull’urgenza di uno sviluppo interdefinito (a livello di comunità di studi) di queste nuove frontiere, un caso più unico che raro di incontro fra sensibilità ‘vetero-critica’ da un lato, e laica – ma anzi genuinamente incuriosita – propensione ‘neo-critica’ dall’altro. Non è un caso che Aprà si fosse intensamente confrontato anche con l’opera di Barry Salt, pioniere ineludibile della pur contestata analisi metrica del film (Salt 1974): non una sterile enumera-

* Bruno Surace, Università di Torino, b.surace@unito.it.

zione di dati, ma un tentativo di fondare su basi oggettive la comprensione dell'evoluzione del linguaggio cinematografico.

È in questo contesto che Aprà presenta anche i risultati di un suo (e dei suoi studenti) tentativo specifico di entrare nella metodologia cosiddetta 'cine-metrica', attraverso una analisi 'ipermediale' di *Zangiku monogatari* (*Storia dell'ultimo crisantemo*, Kenji Mizoguchi 1939), ancora oggi visibile – o meglio 'esplorabile' – al sito kinolab.lettere.uniroma2.it. Un progetto il quale, proprio per sua strutturazione, si apre a infinite possibilità di perlustrazione, e che lo stesso autore dichiara come faticoso da portare a termine, poiché di fatto fondato su una forma di manovalanza all'epoca necessaria (e forse presto invece demandabile agli automatismi delle AI), ma di esiti vantaggiosi secondo molti punti di vista. Così ne scriveva: «L'analisi ipermediale, inoltre, consente di mettere in relazione fra loro i vari microelementi del film, potendo di conseguenza elaborare statistiche stilometriche relative alla frequenza nell'impiego delle varie tipologie della scala dei piani, dei movimenti di macchina, e più in generale al ritmo del film. Le caratteristiche dello stile possono insomma essere espresse in maniera tendenzialmente 'oggettiva'» (Aprà 2012, p. 72).

Stupisce allora, ma non così tanto, che nella lettera succitata Aprà dichiara che quando – nelle sue peregrinazioni teoriche – arriva ai testi recenti di Manovich, fra cui *Cultural Analytics* (2020), «si perde». In realtà si perde per ritrovarsi subito dopo («Cerco di ritrovare un filo conduttore»), ancora una volta con un esercizio di imbarazzante perspicuità: lo studioso non solo aveva capito il progetto generale di Manovich, ma si spingeva già a ragionare su quali fossero le conseguenze di un certo modo di lavorare sulle culture visive (sostanzialmente 'datificandole') in un contesto globale orientato al collasso. Chi utilizzerà quelle analisi? «Chi saranno i destinatari di tali megadatabase?». Per lui, un po' per gioco un po' per davvero, soggettività transumane, in un certo senso 'extraterrestri'. La qual intuizione è ancora una volta maestrevole per come rovescia la prospettiva: se in molti si chiedono quale sia il futuro del cinema scritto, diretto, immaginato dagli algoritmi, per il critico il tema è piuttosto chi ne sarà, per davvero, il pubblico.

Aprà dunque non si 'era perso' in *Cultural Analytics*, e anzi, *de facto* lo aveva 'presagito' già con l'analisi di Mizoguchi (in quel periodo Manovich scriveva *Software Takes Command*, 2013, un saggio importante, idealmente vicino a quello che avrebbe fatto in seguito, ma ancora non così centrato sulla questione). Il volume di Manovich, poi tradotto in Italia per Raffaello Cortina (2023)

come *L'analisi computazionale della cultura*, rappresenta – a oggi – la summa metodologica, ma forse e più astrattamente poetica, di una proposta paradigmatica: quella che supera – autenticamente e al di là di ogni concessione formulaica – il solco fra *humanities* e digitalità. La qual cosa naturalmente può scontrarsi con alcuni problemi, ma va comunque considerata per quello che è, e cioè una mozione epistemologica, prima ancora che metodologica, per un superamento necessario di una compartimentazione degli studi di ciò che è culturale, specie in seno a una civiltà definitivamente post-mediatizzata.

Il progetto di Manovich affonda le radici almeno nel 2007, all'atto di fondazione della *Software Studies Initiative*. L'idea è pionieristica, e in un certo senso profetica. Se la civiltà umana ha intrapreso un certo modo di 'stoccare' se stessa, attraverso la datificazione, allora è nel dato che si coagula la sua 'memoria culturale'. Il dato tuttavia è spesso disorganizzato, e quindi bisogna reperirlo, campionararlo, ordinarlo, provare a leggerlo, categorizzarlo secondo specifiche gerarchie (cosa del dato è metadato e viceversa?), e tentare di renderne la lettura fruibile ed efficace, attraverso svariate forme di visualizzazione. La *Cultural Analytics* non è dunque una disciplina, quanto un orientamento programmatico, un campo in cui intervengono in maniera coesa approcci anche molto lontani, *ab origine*, fra di loro. Da varie branche dell'informatica a svariate tradizioni ermeneutiche, da studi di design ai più recenti sviluppi della *data visualization*. E in questo crocevia, che presuppone un certo modo di interpretare l'esperienza del mondo, Manovich agilmente propone il suo modello, qualcosa di più che semplicemente interdisciplinare, verificandolo attraverso una *case history* che oggi ha fatto letteratura e scuola: dal progetto *Selfiecity*, che traccia una sorta di critica della ragion demografica (globale) nella prassi contemporanea del *selfie*, all'analisi visiva delle 4535 copertine del «Time» dal 1923 al 2009, capace di tradurre in ottica multimodale uno sviluppo stilistico, tematico, ideologico, in ultima istanza culturale.

Manovich è molto chiaro in questo senso, anche rispetto allo smarcamento dalla sterile e spesso maliziosa dicotomia fra analisi quantitativa e analisi qualitativa. La sua è la proposta di una 'media visualization', da intendersi solo riduttivamente come output finale di un lavoro di ricerca, bensì come effettiva metodologia di indagine nell'orizzonte di società postmediali e ipermediali. «Media visualization», specifica, «is a deeply qualitative rather than quantitative approach» (Manovich 2020, p. 223), ed è basata sull'estensione di tre operazioni: «zooming out to see the whole collection (image montage), temporal and spatial sampling,

and remapping (rearranging the samples of media in new configurations)». Una sorta, dunque, di ‘macro-combinatoria’, sorvegliata, esplorabile e interoperabile (anche semplicemente perdendovici in cerca di felici serendipità), che ricorda molto da vicino l’analisi di Mizoguchi condotta da Aprà, da intendersi come una sorta di *Cultural Analytics* in sedicesimo nei termini delle dimensioni scalari, ma perfettamente uno a uno da un punto di vista delle intenzioni teoretiche.

Fra Aprà e Manovich – con Barry Salt come precursore spesso dimenticato (sebbene avallato da Bordwell e Thompson, 1985) e la cui metodologia è oggi disponibile sul sito cinemetrics.uchicago.edu, curato da Yuri Tsivian – corrono una serie di stimolanti paralleli, nascosti in una biografia intellettuale disseminata di indizi e di ispirazioni, e che potrebbero significativamente germinare in una ‘cinemetrica avanzata’, che poi di fatto è più ampiamente una ‘culturologia compiuta’. Potrebbero, inoltre, produrre risultati insperati, rispetto alla enorme quantità di progetti che attorno al varco fra quantitativo e qualitativo, e sotto l’egida delle cosiddette *digital humanities*, spesso si rivelano aridi e orientati esclusivamente a essere attraenti per investitori, bandi, stakeholder. Ciò perché in questi studiosi, con i loro vissuti assai diversi, resta saldo il punto di una ‘sensibilità specifica verso il dato’ (anche laddove il dato stenta a rendersi immediatamente ‘visibile’). Una sensibilità in un certo senso non derogabile, vero punto di giunzione fra la computazione algoritmica e quella esegetica, che si esprime nello sviluppo di progetti come <kinolab.lettere.uniroma2.it>, ‘piccoli’ ma grandi (lo stesso Aprà lamenterà le qualità grafiche della pagina web, dovute alla scarsità di mezzi per la sua realizzazione, come una mancanza didattica più che decorativa), così come nel vasto repertorio di esperienze proposte da Manovich. Una sensibilità che fa di Aprà un *cultural analyst* avanti lettera, il quale ha interpretato il suo lavoro secondo una postura esplorativa e aperturista, di cui davvero tanto – negli studi di cinema e non solo – si sente il bisogno.

Concludeva così quella lettera che abbiamo riportato in apertura: «Caro Giorgiomaria, mi rendo conto della confusione delle mie riflessioni: tante domande senza vere risposte. Ma è così che mi sento adesso. Spero tuttavia che possano incuriosire te e i tuoi lettori». Anche le sue parole, anche le sue riflessioni dunque restano aperte a possibili esplorazioni, come in una grande mappa interattiva la quale, modificando qualche parametro o qualche gradiente, vede mutare in maniera ‘curiosa e feconda’ le proprie geografie.

Riferimenti bibliografici

- APRÀ, A., *Per un'analisi ipermediale del film: corsi e ricorsi nel cinema d'oggi*, in «Annali d'Italianistica», 30, 2012, pp. 61-74.
- BORDWELL, D., THOMPSON, K., *Towards a scientific film history?*, in «Quarterly Review of Film Studies», 10(3), 1985, pp. 224-237.
- GUERRA, M., CASERO, C., *Le immagini tradotte. Usi, passaggi, trasformazioni*, Diabasis, Parma, 2011.
- MANOVICH, L., *Cultural analytics*, MIT Press, Cambridge (MA) 2020.
- SALT, B., *Statistical style analysis of motion pictures*, in «Film Quarterly», 28(1), 1974, pp. 13-22.